

MADE FOR ITALY

**Poste Italiane
e Telecom Italia**

**Due aziende italiane
per il sistema paese**

DOSSIER TELECOM ITALIA

Segreteria Nazionale
SLC CGIL

Il Gruppo Telecom Italia Scenari e Prospettive

Il recente aumento della quota di Telefonica all'interno di Telco, azionista di riferimento di Telecom Italia, apre prospettive e scenari che rischiano, nel caso si adottassero scelte sbagliate, di determinare la chiusura della compagnia telefonica nazionale.

Una prima avvisaglia del destino di Telecom è già avvenuta con le scelte assunte nel Consiglio di Amministrazione del 7 novembre, in cui uno strumento finanziario molto costoso e le prime dimissioni di attività strategiche iniziano a caratterizzare l'era di Telefonica.

La discussione che si è avviata, con colpevole ritardo, sulla situazione del gruppo di telefonia evidenzia la totale assenza di una politica industriale sul settore a cui si associa la mancanza di consapevolezza sulle prospettive del Paese, in termini di obiettivi fissati dall'Agenda Digitale e dal Decreto 2.0.

Obiettivi che difficilmente si potrà raggiungere a causa della totale incertezza sugli investimenti nella rete, che o non saranno realizzati o saranno conseguiti con soldi pubblici.

L'evidenza di ciò è rappresentata dai tanti argomenti impropri che si utilizzano sulla vicenda e che proveremo, di seguito, a rendere manifesta.

In premessa è utile ricordare la strategicità del settore, elemento riscontrabile anche dalle scelte compiute dagli altri Stati europei, per l'ammodernamento di tutto il Paese.

Ed è proprio per questi motivi che quest'ultima acquisizione solleva molte perplessità per le modalità con cui è stata realizzata.

La legislazione italiana sull'acquisto delle aziende quotate in borsa prevede che debba scattare un'offerta pubblica di acquisto (OPA) solo nel caso in cui l'acquirente intenda acquisire più del 30% del capitale sociale. In questo caso quattro soci, nel chiuso di una stanza, con una quota di controllo pari al 22% del capitale sociale hanno deciso le sorti dell'azienda togliendo ogni diritto alla maggioranza dei soci.

E' evidente che si tratta di un vuoto legislativo che deve essere prontamente colmato perché risulta inaccettabile e dannoso per il mercato, che siano sacrificati i piccoli azionisti a causa di una carenza di legge che tuteli gli investitori minori.

Per questo sarebbe fondamentale che il Governo recepisce i contenuti della mozione "Mucchetti / Matteoli" approvata dal Senato introducendo una seconda soglia in caso di controllo di fatto dell'azienda.

Sia gli impegni assunti con Agenda Digitale che le innovazioni previste dal Decreto 2.0 sono perseguibili solo attraverso politiche industriali che garantiscano investimenti e assicurino il coinvolgimento dell'intero territorio nazionale, evitando che il mercato si sviluppi solamente nelle aree profittevoli lasciando al palo quelle già oggi più depresse.

Tuttavia, nonostante il grave ritardo accumulato, è ancora possibile individuare soluzioni che consentano al Paese di salvaguardare il patrimonio di conoscenze dell'azienda e tutelare l'occupazione di svariate decine di migliaia di lavoratori che, direttamente o indirettamente, operano quotidianamente a servizio della compagnia telefonica nazionale.

Telecom in pillole

Negli ultimi quattordici anni, a seguito della privatizzazione, il controllo dell'azienda è passato di mano quattro volte. Il cd "nocciolo duro" costituito per la privatizzazione ha lasciato il passo a Colaninno e soci, poi è stata la volta di Tronchetti Provera, in seguito Telco (banche italiane e Telefonica) e, infine, gli spagnoli.

Nel 1925 nasce la Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda che quaranta anni dopo unendosi ad altre quattro società telefoniche attive nella penisola costituisce la Sip (società italiana per l'esercizio telefonico). Telecom Italia nasce nel 1994 dalla fusione di Sip con Iritel, Telespazio, Italcable e Sirm. Un anno dopo, dalla societizzazione della divisione di telefonia mobile, nasce Tim.

Nel 1997 con il progetto "SuperSip", la finanziaria Stet e Telecom si fondono. Con Guido Rossi alla presidenza la società è privatizzata con la vendita del 35,26 % del capitale e la quasi totale uscita del Ministero del Tesoro dall'azionariato. Si forma un "nocciolo duro" avente come capofila gli Agnelli che riuniscono il 6,62% delle azioni.

Nel 1998 arriva Franco Bernabè come amministratore delegato.

Un anno dopo, 1999, l'Olivetti di Colaninno lancia un Opa e arriva a controllare il 51% di Telecom. Bernabè prova a opporsi alla scalata proponendo una "Public Company", ma in Consiglio di Amministrazione gli vengono a mancare i voti dei rappresentanti del Ministero del Tesoro.

Passato di mano il controllo, Colaninno fonde Tecnost (la società utilizzata per comprare Telecom) all'interno di Telecom, portandole in dote il debito maturato per acquisirla con il meccanismo del "leveraged buyout", sistema proibito in tutti i Paesi capitalisti.

Nel 2001 Colaninno, Gnutti e gli altri soci passano la mano a Tronchetti Provera, con una seconda operazione di "leveraged buyout". Ciò comporta un indebitamento per Telecom di dimensioni stratosferiche che indebolisce pesantemente l'azienda.

In questi anni si compiono scelte drammatiche, vengono vendute tutte le partecipazioni estere dell'azienda (tranne Brasile e Argentina) e gran parte del patrimonio immobiliare con lo scopo di ridurre il debito.

Nel 2005 Telecom lancia l'Opa su Tim e le due aziende si fondono assieme, aumentando ancora il livello d'indebitamento.

Mediobanca, Generali, Intesa San Paolo, Sintonia (Benetton) e Telefonica rilevano, attraverso Telco, la quota di Pirelli diventando gli azionisti di riferimento. Si scongiura. In questo modo, il passaggio di mano ad aziende straniere che avevano manifestato interesse per Telecom.

Telecom Italia oggi

Nonostante Telecom sia gravata da un ingente debito, creatosi per le vicende finanziarie sopradescritte, l'azienda opera in un settore che ha ancora enormi prospettive di crescita, legate alla diffusione e pervasività di Internet e al processo di ammodernamento ed efficientamento della pubblica amministrazione.

Dal 2007 a oggi l'azienda ha investito 18 miliardi di euro per la copertura della banda larga fissa e del 3G mobile ed ha ridotto il livello del debito di 8 miliardi.

Nello stesso tempo ha valorizzato le restanti partecipazioni estere (che operano su mercati in forte espansione) che oggi contribuiscono al 30% del fatturato aziendale.

Con l'arrivo della crisi economica il percorso di "risanamento" aziendale ha subito duri contraccolpi perché le dinamiche del mercato italiano delle telecomunicazioni hanno visto una forte contrazione dei ricavi, dovuta principalmente alla concorrenza realizzata sulle tariffe, che hanno limitato fortemente la capacità di autofinanziamento dell'azienda.

Tali dinamiche, presenti in maniera così rilevante solo nel nostro Paese, hanno risentito della notevole frammentazione di un mercato in cui operano svariate decine di operatori fissi, quattro operatori di rete mobile e oltre dieci operatori mobili virtuali. Sottolineiamo che negli Stati Uniti sono presenti quattro compagnie telefoniche.

Le decisioni assunte dal CdA di Telecom Italia il 7 novembre u.s. rischiano di peggiorare tale scenario. Infatti, se è vero che sono state trovate risorse, insufficienti, per far ripartire gli investimenti sulla banda larga, gli strumenti utilizzati non sono idonei, in quanto consentono di fare "cassa" immediata a fronte di un peggioramento certo della marginalità nel futuro.

Telecom Italia nei prossimi anni

Nei prossimi anni assisteremo a una profonda evoluzione del settore dell'ICT, con una crescita esponenziale dei volumi di traffico e una forte pressione competitiva sulle tariffe.

Gli obiettivi fissati dall'agenda digitale e dal Decreto 2.0 richiedono fortissimi investimenti sulla rete.

Proprio sulla diffusione della rete ultrabroadband si rileva un indicativo ritardo del nostro Paese rispetto agli altri Stati europei. In Italia siamo circa al 13% di copertura contro il 30% dei maggiori paesi europei.

Al 2018, l'agenda digitale prevede una copertura del 60%, obiettivo difficilmente perseguibile dal nostro Paese in assenza di una politica industriale che finalizzi gli investimenti, (utilizzando l'insieme dei ricavi del gruppo anche con riferimento a quelli generati all'estero), legandoli a bandi Europei e Nazionali in cui si stanziavano risorse per l'ammodernamento delle reti.

In aggiunta a ciò, è evidente che per affrontare le sfide future è necessaria una situazione patrimoniale solida che garantisca la possibilità di realizzare tali investimenti.

Scenari in evoluzione

Il recente acquisto di Telecom da parte di telefonica ha riaperto una discussione nel Paese sull'opportunità di costituire una società di scopo per la gestione delle reti di telecomunicazione.

Questa discussione, che si trascina da anni, è stata recentemente ripresa da Bernabè che ha offerto la disponibilità di scorporare la rete volontariamente in uno scenario in cui immaginava, come condizioni *sine qua non*, di mantenerne il controllo, far entrare un socio di minoranza e avere un nuovo assetto regolamentare che ponesse in capo a Telecom minori vincoli da approvare preventivamente allo scorporo della rete stessa.

Prima di analizzare le possibili conseguenze sia dello scorporo della rete sia quelle riguardanti il definitivo passaggio di mano dell'azienda Telecom a Telefonica nell'attuale struttura organizzativa, sembra **opportuno segnalare che in nessun Paese al mondo si è provveduto a scorporare la rete d'accesso dalla pancia dell'operatore telefonico e che l'Italia rischierebbe di essere la cavia di un modello che nessuno ha adottato.**

E' certo che solo attraverso investimenti nella rete e al contempo nelle aree di innovazione, ricerca e dell'informatica si possa fornire l'opportunità a Telecom di rimanere un player a livello europeo e internazionale e, al contempo, di fornire prospettive di sviluppo al Paese e alle sue imprese: digitalizzare la Pubblica Amministrazione, dare competitività internazionale alle PMI, coprire il "digital divide" e avviare sviluppi sul territorio a favore dei cittadini (Smart City e piattaforme ICT).

In premessa serve un chiarimento sulla definizione di rete, perché nella discussione pubblica si riscontra una grande confusione sulla materia.

C'è un punto **tecnologico fondamentale**, non eludibile: a differenza di altre "reti" (gas, acqua, elettricità, ferrovie) l'infrastruttura della rete Tlc vede strettamente connessa l'innovazione nell'ambito infrastrutturale: reti fisiche (rame e fibra) e hardware (Dslam, POP, router, permutatori e switch ottici, ...) con quella dell'"intelligenza": sistemi gestionali e di indirizzamento dati per poter generare ed erogare i servizi (VAS). L'infrastruttura di rete è elemento abilitante ai servizi innovativi e viceversa i servizi e le politiche di gestione/instradamento dei flussi dati sono elementi strettamente e intrinsecamente "implementati", mediante le nuove tecnologie software, sull'infrastruttura stessa.

Solo mantenendo insieme l'infrastruttura Tlc e la sua "intelligenza" e gestione si possono creare le premesse affinché l'Italia possa giocare un ruolo significativo nell'innovazione della rete e sui mercati dei servizi offerti sul piano nazionale e internazionale. I processi di innovazione in corso (nel quale l'Italia già sconta ritardi) ma che diverranno decisivi negli scenari tlc paneuropei dei prossimi anni, saranno elemento abilitante alle Aziende del Paese per stare "dentro" alla competizione economica.

Gli ambiti di innovazione (sul piano nazionale e internazionale) del prossimo futuro saranno: implementazioni di tecnologie "vectoring" per banda larga su rame, NGAN su fibra ottica (nelle sue diverse declinazioni architetturelliche FTTCab, FTTH, FTTB, ...), LTE di quarta e quinta generazione, infrastrutture di Cloud Computing e di virtualizzazione reti.

Particolare attenzione va posta alla Software Definition Network (SDN): il nuovo paradigma architetturelliche delle reti di prossima generazione che introducendo apparati (router e switch) programmabili crea partizioni virtuali dell'infrastruttura di rete fisica realizzando la coesistenza di più sotto reti virtuali al fine di ottimizzare la gestione delle risorse e abilitare lo sviluppo di nuovi ecosistemi ICT.

E ancora, i prossimi scenari saranno l'integrazione dei servizi "quadruple play", servizi ICT nelle sue molteplici declinazioni, così come indicato nell'ambizioso programma dell'Agenda Digitale europea e italiana: Smart City, Internet delle cose, piattaforme per servizi in ambiti della formazione, scuola, mobilità, sanità, turismo ...

In tale scenario è necessario che Telecom Italia integri e rafforzi maggiormente le competenze e le professionalità legate all'infrastruttura di rete, all'innovazione, alla ricerca e allo sviluppo software.

Per il progresso del Paese è essenziale il ruolo che Telecom Italia, come azienda della rete e della gestione, ha giocato e dovrà giocare nei prossimi anni, in partenariato con le Università, Fondazioni, e con molte PMI, in ambito europeo e internazionale negli Enti di Standardizzazione internazionali Tlc e nei Programmi Quadro per l'innovazione e la ricerca della Commissione Europea. Dal 2014 l'UE proporrà il programma "HORIZON 2020" che prevede lo stanziamento di oltre 80 Mld di euro per lo sviluppo e l'occupazione nei Paesi UE (dove le tecnologie ICT giocheranno un ruolo primario in molti ambiti). Altrettanto decisivo è il ruolo di Telecom Italia nei Programmi dell'Agenda Digitale Europea e Italiana. L'AgId (Agenzia Italia Digitale) ha programmato un piano per l'efficientamento e l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione che prevede la creazione di una "enterprise public infrastructure" con connessioni integrate delle reti locali territoriali e dei data center con l'ambizioso obiettivo di realizzare un'anagrafe unica, la piena fatturazione elettronica e l'identità digitale universale. Tale piano sarà fattore abilitante ai servizi "open data" e a quelli ICT erogabili direttamente ai cittadini, già sopra citati.

L'ipotesi dello scorporo aprirebbe quindi la strada alla frammentazione di un'azienda, il cui patrimonio non è solo negli elementi fisici e nel software gestionale e di controllo, integrati tra loro, ma anche del know-how dei lavoratori. Lo scorporo porrebbe, non solo il problema di migliaia di esuberanti, ma metterebbe in discussione il ruolo stesso che l'Italia potrà giocare nel processo di integrazione europea dove le Tlc e l'Ict rivestiranno una funzione chiave. È allo studio l'architettura di una possibile rete paneuropea che porterà, nel tempo, all'inevitabile riduzione dei player telefonici europei. Solo se Telecom Italia resterà un operatore a livello internazionale (e non ridotto a mero ruolo "domestico") e con una propria significativa "dimensione di scala", l'Azienda potrà rappresentare fattore abilitante affinché il Paese Italia possa giocare un ruolo di rilievo nel processo di integrazione europea.

Chi in questi giorni sostiene la necessità dello scorporo si riferisce a concetti di "Sicurezza nella protezione dati sensibili", ma c'è un equivoco di fondo, utilizzato con disinvoltura e che un approfondimento tecnico renderebbe manifesto. Scorporando l'infrastruttura di rete non si otterrebbe l'obiettivo di proteggere alcunché di strategico, se non dal punto di vista della concorrenza. La Rete-asset-strategico non è solo l'ultimo miglio, le reti metropolitane di raccolta, il backbone e le tratte internazionali, ma è l'insieme di elementi fisici, di strutture di controllo e di "intelligenza", nonché di informazioni conservate, talmente permeate nelle varie strutture Aziendali da rendere quasi nullo ciò che rimane a suo complemento. Chi sostiene l'operazione scorporo non ne realizza il significato, o lo fa strumentalizzando gli equivoci, facendone una bandiera ideologica che non trova riscontro nell'implementazione reale.

Il monopolio oggi è rappresentato dalla rete di accesso (ultimo miglio) che è quella che collega la cabina stradale con gli utenti finali. Se lo scorporo dovesse interessare questa parte, la separazione, con le difficoltà contabili e regolatorie durerebbe anni.

Se invece si ragionasse di tutta la rete, dorsali e collegamenti agli armadi stradali, bisogna evidenziare che non ci troviamo di fronte a "strutture semplici" come le reti ferroviarie o idriche. Infatti, nella rete la parte principale sono i programmi SW che suddividono in pacchetti il messaggio in entrata, lo trasmettono lungo il percorso più conveniente e lo ricompongono in uscita oltre che all'HW su cui girano tali programmi. Ogni operatore telefonico ha i suoi programmi e i fattori di ricerca e innovazione rappresentano la leva principale di concorrenza sull'offerta di servizi.

Se nella costituzione della società si arrivasse ad avere tutti gli operatori coinvolti è evidente che il “condominio” sarebbe paralizzato dai conflitti d’interesse su dove e quando investire (condizionati dal mercato di ogni singolo operatore) e dai costi di “noleggio” della rete, essendo molto più appetibile per l’operatore avere costi di affitto bassi, in quanto ne deriverebbe un beneficio notevole per i bilanci degli operatori stessi.

Se gli operatori non partecipassero alla gestione della società delle reti lasciandola in mano pubblica, la condizione sarebbe ancora peggiore.

Il meccanismo attuale (in utilizzo in tutti i Paesi del mondo) prevede che il possessore della rete chieda prezzi di “affitto” alti e gli operatori alternativi invochino prezzi bassi. In mezzo a due interessi divergenti agisce l’AGCOM (autorità indipendente) che definisce il valore di Unbundling.

Nonostante tale meccanismo, in Italia l’AGCOM con l’ultima delibera fissa il prezzo a 8,68 euro contro i 10 stabiliti in Germania.

E’ evidente che se si creasse una condizione per cui tutti gli operatori avessero interesse ad abbassare i costi del canone, la pressione sulla società della rete avrebbe un peso insostenibile perché i ricatti, in presenza di una forte competizione sulle tariffe, si sprecherebbero.

Il risultato rischierebbe di essere quello di costituire una società “povera” in cui lo stato dovrà trovare le risorse per gli investimenti e i privati continueranno a trarne profitti ingenti attraverso gli operatori telefonici.

La scelta, che sembrerebbe essere stata adottata dal C.d.A. di Telecom Italia, di accantonare il progetto di scorporo per indirizzarsi verso il modello inglese di “Openreach” è molto più idonea per consentire di perseguire il rilancio dell’azienda e il raggiungimento degli obiettivi fissati da Agenda 2.0.

La conseguenza di tale scelta dovrebbe portare all’individuazione di una “governance” al di sopra delle parti per garantire la parità di accesso a tutti gli operatori. Ad oggi non è dato sapere come Telecom intenda muoversi su questo fronte.

Resta fermo il fatto che Telefonica potrebbe avere un reale interesse, nel prossimo futuro, a procedere in direzione dello scorporo della rete.

Infatti, potrebbe rimuovere il ramo aziendale che richiede ingenti investimenti traendone notevoli profitti (la rete andrebbe pagata non potendo fare espropri). In questo caso Telefonica venderebbe le partecipazioni in Brasile e Argentina (quest’ultima già decisa dal C.d.A. del 7 novembre) incassando il corrispettivo per la rete e guadagnandoci rispetto al costo sostenuto per comprare Telecom. Quello che resterebbe sarebbe immediatamente fuso con Telefonica che si troverebbe ad aver acquistato un pezzo di mercato traendone, addirittura, un guadagno economico.

I risvolti occupazionali sarebbero relevantissimi. Nella società delle reti il personale che confluirebbe sarebbe sottoposto alle pressioni sui prezzi che imporrebbero riduzioni continue dei costi mentre il personale Telecom, all’atto della fusione, si troverebbe a fare i conti con i doppioni già presenti in Telefonica che condannerebbero l’Italia ad avere unicamente una rete commerciale. Comunque Telecom sarebbe destinata a scomparire privando il Paese della sua azienda di telecomunicazioni, anche in questo caso primo Paese Europeo ad accettare tale condizione.

A nostro giudizio, la discussione non deve essere incentrata sotto il profilo di chi possiede Telecom, ma ci si deve chiedere se Telecom continuerà ad esistere in quanto azienda che opera sul mercato. In questi giorni abbiamo assistito a stucchevoli discussioni sulla sicurezza nazionale e sui

rischi connessi. Il problema della sicurezza non è garantito dalla nazionalità dei proprietari che abbiamo visto nel caso della Telecom guidata da Tronchetti Provera. Lo stato ha gli strumenti giuridici per impedire un uso distorto dei dati. L'inconsistenza della tesi rende ingiustificabile il ricorso alla *golden share* perché Telefonica è europea (ed è già il maggiore azionista di Telco) e l'Europa non lo consentirebbe. Inoltre, i richiami alla nazionalità appaiono del tutto privi di fondamento, non si può da un lato chiedere agli investitori stranieri di venire in Italia e dall'altro bloccare ogni iniziativa che va in tale direzione. Il problema è, e resta, la sopravvivenza dell'azienda Telecom e le prospettive future, necessarie a garantire al nostro Paese la costruzione delle reti di nuova generazione.

Se la rete restasse nella pancia di Telecom, l'acquisizione da parte di Telefonica avrebbe, comunque, effetti deprimenti per le sorti dell'azienda italiana. Telefonica ha un forte indebitamento, oltre 50 miliardi di euro, cui si aggiungerebbero quelli di Telecom. Nella fase iniziale Telecom dovrebbe dismettere le partecipazioni in Brasile e Argentina in quanto Telefonica è già presente in quei mercati. Ovvio che trovandosi nella condizione di dover vendere anche il valore subirà un forte ridimensionamento. Telecom si troverebbe in questo modo a rinunciare al 30% dei propri ricavi ritirandosi da mercati in forte espansione che garantirebbero, nei prossimi anni, forti flussi economici fondamentali per sostenere anche gli investimenti italiani.

In un secondo momento l'azienda Telecom perderebbe tutti i sistemi informatici, quelli che sviluppano il SW e l'HW su cui girano i dati nella rete che abbiamo descritto sopra. Si tratta di un segmento di qualità, dove s'investe in ricerca e sviluppo e rappresenta la vera punta di diamante di una società di telefonia. E' evidente che Telefonica andrebbe a utilizzare i sistemi informatici già in uso nel proprio gruppo spostando in Spagna un'attività ad alto valore aggiunto.

Anche in questo caso il rischio principale è rappresentato dall'assoluta incertezza che verranno sviluppati gli investimenti necessari. Infatti, le poche risorse a disposizione del gruppo spagnolo saranno principalmente indirizzate ad ampliare la propria posizione nei mercati emergenti in cui i tassi di sviluppo sono a due cifre, poi dovrà realizzare gli investimenti necessari a garantire lo sviluppo della rete in Spagna e solo in seguito si occuperà dell'Italia, mercato saturo e con forte dinamica competitiva sulle tariffe. Per questo appare quanto mai opportuno convocare immediatamente i vertici di Telefonica per chiedergli impegni certi e garanzie sugli investimenti da realizzare in Italia, vista la situazione patrimoniale complicata del gruppo spagnolo.

Avere la certezza sulle prospettive di Telecom Italia e sulla realizzazione degli investimenti rappresenta l'unica condizione per garantire al Paese di non essere marginalizzato dalla competizione nel settore e fare pagare, allo stesso, prezzi altissimi in termini di ritardo infrastrutturale.

Infine, ma non da ultimo, restano sul piatto i problemi finanziari del gruppo Telecom Italia che in assenza di una ricapitalizzazione aziendale vedrà molto probabilmente declassare il proprio debito a livello di "spazzatura" con effetti immediati sia sul tipo d'investitori, quelli istituzionali dovranno uscire, sia sul costo del finanziamento del debito stesso.

Le decisioni assunte dal recente Consiglio di Amministrazione del 7 novembre u.s. non risolvono i problemi sopradescritti.

Le scelte di cedere *asset* strategici all'estero, di non distribuire i dividendi sulle azioni ordinarie e di emettere un convertendo da 1,3 miliardi di euro sono tra loro collegate e non sono nell'interesse dell'azienda, dei piccoli azionisti e del Paese. Però gli interessi delle banche vengono comunque sempre tutelati. In aggiunta a questo la confusione sulle sorti della rete regna sovrana.

Il rilancio di una società che ha circa 28 miliardi di indebitamento non può passare infatti attraverso dismissioni di *asset* che producono risultati finanziari positivi ed un risibile aumento di capitale travestito (il convertendo) finalizzato esclusivamente a proteggere la quota di dividendo delle banche (la cedola per tre anni del 6,125%) che lo hanno sottoscritto.

La riduzione dimensionale di una società non potrà infatti che avere inevitabilmente ripercussioni negative sull'occupazione e sul reddito nazionale in cambio di un marginale aumento della profittabilità nel breve termine funzionale tra l'altro a pagare la cedola (leggi dividendo per pochi) del convertendo.

L'occupazione in Telecom Italia

Altro tema che merita grande attenzione è quello inerente l'occupazione. Nel 1997, all'atto della privatizzazione, i dipendenti di Telecom erano circa 120.000. Quattordici anni dopo il gruppo ha in Italia circa 50.000 dipendenti con un delta negativo di 70.000 unità. Gran parte delle uscite sono state realizzate attraverso l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, la mobilità, utilizzata come strumento di prepensionamento, con un costo a carico della collettività tutt'altro che trascurabile.

Quali potrebbero essere, in termini numerici, le ricadute sugli scenari possibili?

Nel caso dello scorporo molte delle ricadute dipenderebbero da quanti dipendenti saranno trasferiti nella nuova società, con un lungo declino derivante dalle pressioni che saranno esercitate, dal punto di vista finanziario, sull'azienda. Nel rapporto con Telefonica, mutuando il modello da lei già sviluppato in Spagna, ci troveremmo di fronte alla cessione del ramo di call center ed all'inutilità della società che si occupa di informatica con un impatto immediato per oltre 16.000 dipendenti. A ciò si aggiungerebbero i lavoratori occupati sulle attività dell'America Latina, che andranno vendute per le considerazioni già riportate.

Infine, per le attività di appalto di rete e di informatica, centinaia di imprese e migliaia di lavoratori potrebbero essere a rischio in caso di impossibilità a sostenere gli investimenti, nel caso della rete, e visto lo scontato utilizzo dei sistemi informatici spagnoli per il mondo IT.

Per il resto, in caso di processo di fusione, ci sarebbero ulteriori direzioni e funzioni che risulterebbero doppiate di quelle presenti in Spagna con conseguente ridimensionamento della forza lavoro.

A chi appartengono le principali Telecom Europee?

Prima di avanzare una soluzione, appare opportuno fare una veloce panoramica su quale sia l'assetto societario dei principali concorrenti di Telecom Italia.

Anche in questo caso bisogna rilevare che esiste solo un caso in cui il principale operatore telefonico di un Paese passa nelle mani di un concorrente europeo diretto. Il primo caso è stato quello della greca Hellenica Telecom che dopo la privatizzazione è finita sotto il controllo di Deutsche Telecom. Con l'acquisto di Telecom da parte di Telefonica il nostro Paese ha il triste primato di essere il secondo caso.

Deutsche Telecom è partecipata al 30% dalla Bundesrepublik, la spagnola Telefonica ha come principale azionista il Banco di Bilbao con il 5,8% e l'80% distribuito sul mercato, la neozelandese KPN è controllata dal messicano Carlos Slim e la compagnia portoghese dal Banco Espirito Santo e RS Holding.

Nei restanti Paesi, con l'eccezione dell'Inghilterra, il controllo e/o la proprietà sono in mano pubblica, vedi Orange (France Telecom) per 27% dello Stato, Norvegia, Svezia e Finlandia con percentuali tra il 20 e il 35%, Swisscom, Svizzera, è per il 57% del Governo svizzero, il 28% della compagnia austriaca è in mano dello stato. Unico caso a sé è l'Inghilterra, dove il modello di azionariato che si è perseguito è quello delle Public Company.

Come si può notare, ogni nazione europea si è garantita una forte presenza nel settore che è, giustamente, considerato strategico per l'innovazione di ogni Paese.

Cosa fare per Telecom Italia?

Tralasciando le discussioni in corso sulla sicurezza nazionale e sull'italianità, le cui sostenibilità appaiono impraticabili e servono unicamente a sostenere lo scorporo della rete, è evidente che il Governo dovrebbe convocare Telefonica, chiedere precise garanzie sugli investimenti e sul futuro di Telecom, negoziando con Telefonica un aumento di capitale, che resterebbe la soluzione preferita, tale da dare solidità finanziaria all'azienda (5 miliardi di Euro).

L'attuale situazione finanziaria di Telecom unitamente all'esigenza di proteggere la strategicità e mantenere il controllo della rete (come già evidenziato dal Copasir) potrebbe portare anche ad utilizzare un intervento finanziario innovativo.

Innanzitutto un vero aumento di capitale per 1 miliardo di euro riservato agli investitori istituzionali (come lo è il convertendo) che non dia a nessuno privilegi nella distribuzione anche mascherata di dividendi e poi la sottoscrizione di strumenti quali i *contingent convertibles* da parte dello Stato attraverso la Cassa Depositi e Prestiti ovvero Poste Italiane (che storicamente tra l'altro si occupa di telecomunicazioni) per circa 4 miliardi di euro.

In particolare il *contingent convertible* sarebbe un prestito condizionato di almeno cinque anni a basso costo: se il progetto industriale riuscisse nell'intento di rilanciare la redditività dell'azienda Telecom si limiterebbe a rimborsare lo Stato nei tempi previsti o a convertire l'importo in azioni. Si rammenta infatti che in generale una delle differenze chiave tra convertendo e *contingent convertible* è nel fatto che nel primo caso l'unico evento, e solo a scadenza, è la conversione in azioni del prestito date certe condizioni (in genere la riduzione del valore delle azioni stesse). Nel secondo caso gli eventi di conversione possono essere contrattualizzati anche in maniera più flessibile. Inoltre, questo potrebbe intervenire anche prima della scadenza del prestito solo in dipendenza dell'andamento di variabili finanziarie quali ad esempio la riduzione del valore delle azioni o coefficienti di patrimonializzazione o, soprattutto, la realizzazione degli investimenti in banda larga, primario obiettivo di interesse generale.

Dunque, un intervento di cinque miliardi di euro ha una buona probabilità di consentire un piano industriale di medio periodo in grado di rilanciare concretamente la società. L'intervento dello Stato non potrebbe essere equiparato ad "aiuti di Stato" in quanto equivale al contro valore di parte dell'azienda e quindi, nel caso in cui il progetto industriale non desse i risultati sperati, il Governo interverrebbe acquisendola automaticamente, preservandola da un'eventuale svendita al migliore offerente.

Dal punto di vista dei tassi di interesse che dovrebbe pagare il *contingent convertibles* date le "garanzie di stato" e la circostanza che l'intervento statale sarebbe pari a circa il 30% del valore della società (4 miliardi diviso la capitalizzazione di borsa di Telecom pari a circa 13 miliardi di euro) il rendimento non potrebbe che essere il tasso di riferimento del debito pubblico (che si rammenta ha rating BBB+ mentre Telecom ha rating BBB-); ciò implica perlomeno una riduzione dei costi dell'operazione per circa il 3% su base annua rispetto al convertendo.

In sintesi alla politica il compito di tramutare un piano industriale che serve solo a tutelare gli interessi delle banche peraltro nel breve termine ed a completare l'indebolimento industriale di Telecom in un concreto piano di rilancio della società come sopra delineato.

Concludendo, si dice che la vicenda Telecom, dalla privatizzazione in avanti, abbia fatto danni al Paese. Noi non lo riteniamo, abbiamo più servizi e una vivace concorrenza.

I danni sono imputabili alle diverse gestioni che si sono susseguite e, piuttosto, al non aver impedito scalate effettuate a debito come invece fatto negli altri paesi europei. Siamo invece convinti che, se dovessero essere seguite strade sbagliate, quali lo scorporo, il non controllo sulle prospettive offerte da Telefonica per Telecom Italia in termini d'investimenti o il mancato aumento di capitale, i danni veri si andrebbero a creare ora, con conseguenze sull'occupazione veramente drammatiche.

Redatto dalla
Segreteria Nazionale
SLC - CGIL